ILDUBBIO

19-GEN-2017
pagina 14
foglio 1 / 2

5 STELLE

Politici di mestiere e dilettanti a contratto

FRANCESCO DAMATO

Non credo proprio che ci sia democrazia interna nel Movimento 5 Stelle, candidatosi addirittura al governo dell'Italia con un codice etico supportato da un contratto col quale i suoi onorevoli "portavoce" non si possono permettere l'autonomia garantita loro dall'articolo 67 della Costituzione, quello che esclude il cosiddetto vincolo di mandato.

A PAGINA 14

Dilettanti a contratto e professionisti della politica

I MILITANTI DEL MOVIMENTO 5STELLE AVRANNO L'ONORE E L'ONERE DELL'ESCLUSIVA, VARIANTE DI QUEL VINCOLO DI MANDATO CHE GRILLO NON RIESCE DA SOLO A METTERE NELLA COSTITUZIONE

FRANCESCO DAMATO

Temo che la simpatica senatrice Monica Cirinnà, euforica per la disciplina delle unioni civili così ostinatamente perseguita e alla fine ottenuta in questa pur tormentata legislatura, sia troppo ottimista nella speranza appena espressa che si riesca in questo scampolo che ormai resta delle Camere elette nel 2013, a rischio peraltro di scioglimento anticipato, ad approvare anche la disciplina dei partiti. Che pure attende da 69 anni, cioè da quando entrò in vigore la Costituzione, comprensiva dell'articolo 49 appunto sui partiti, e sulla necessità ch'essi garantiscano ai cittadini iscritti di "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

Non credo proprio - non lo crede neppure il volenteroso professore Gustavo Zagrebelsky - che ci sia democrazia interna nel Movimento 5 Stelle, candidatosi addirittura al governo dell'Italia con un codice etico supportato da un contratto col quale i suoi onorevoli "portavoce" non si possono permettere l'autonomia garantita loro dall'articolo 67 della Costituzione, quello che esclude il cosiddetto vincolo di mandato, al prezzo di una multa non inferiore ai 150 mila euro. Non bastano infatti le scomuniche, le espulsioni e naturalmente i vaffanculo - scusate la parolaccia - che essi debbono rimediarsi dal garante del movimento e dai suoi fiduciari quando si trovano in dissenso.

Il povero avvocato Venerando Monello, firmatario di un ricorso promosso dalla Cirinnà e altri parlamentari del Pd contro l'elezione di Virginia Raggi a sindaca di Roma, con tutti gli obblighi che le derivano dal contratto stipulato col suo movimento, è stato respinto dal Tribunale civile di Roma con dure perdite. Alle spese di giudizio si è aggiunto perfidamente l'errore del giudice o di qualche suo collaboratore, o ufficio, che gli ha storpiato il nome - un po' alla maniera abituale di Marco Travaglio - chiamandolo Vagabondo. Che, unito al cognome Monello, ne ha fatto e ne fa un personaggio davvero eccezionale, ed emblematico di quel che può accadere a chiunque di noi capiti di avere a che fare con un tribunale italiano, scambiando in buona fede il proprio stato di cittadino, e/o di professionista, per quello di un potenziale danneggiato da cose o situazioni di dubbia legittimità. Il nostro insomma ha finito per trovarsi, suo malgrado, nei panni di un monello non solo vagabondo ma anche impiccione, diciamo pure un rompiscatole. Al quale il Tonino Di Pietro dei tempi per lui epici di Mani pulite avrebbe chiesto in un'aula di tribunale, o nel suo ufficio milanese di pubblico ministero chiuso rigorosamente a chiave: "Ma tu che c'azzecchi? ".

Mancano ormai non solo il tempo ma anche la voglia, pur dopo la sorte dell'avvocato Monello, se non addirittura proprio per questa, di dare prima delle prossime elezioni una disciplina giuridica ai partiti. Con i quali, del resto, quello di Grillo non vuole neppure essere confuso reclamando col fatto stesso di chiamarsi movimento, per giunta di vocazione extraterritoriale o addirittura extraterrestre con quelle 5 stelle sparse nel firmamento, il diritto di fare di testa, o di pancia sua.

I cosiddetti portavoce del comico genovese, notoriamente selezionati come classe dirigente col sistema digitale vantato come il massimo della modernità e dello spontaneismo, continueranno a essere gloriosamente e orgogliosamente dei dilettanti, procurando loro l'orticaria la prospettiva di diventare, prima o poi, anch'essi dei professionisti della politica.

Lorsignori, come li avrebbe forse chiamati l'indimenticabile Fortebraccio sull'*Unità*, vivranno quindi felici e contenti come dilettanti, ma a contratto, non precari. E con l'onere o l'onore, secondo i gusti, dell'esclusiva, variante di quel vincolo di mandato che Grillo non riesce da solo a mettere nella Costituzione. E che nemmeno a Silvio Berlusconi e a Matteo Renzi, in verità, è venuta la voglia di introdurre nelle riforme istituzionali approvate in Parlamento con maggioranze, rispettivamente, di centrodestra e di centrosinistra ma ugualmente bocciate per via referendaria dagli elettori. I quali sono evidentemente e intimamente convinti, come l'ineffabile Pier Luigi Bersani, il Roberto Benigni di prima maniera e lo scomparso presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che quella in vigore dal 1948, pur peggiorata dalle modifiche al titolo quinto sulle competenze regionali e alla disciplina delle immunità parlamentari, volontariamente offerta alle Procure della Repubblica per ribaltare a loro favore gli originari rapporti di forza e competenze, sia la Costituzione "più bella del mondo". Come si diceva delle gambe delle Kessler, soprattutto dopo che quel birbante di Ettore Bernabei alla direzione generale della Rai ne aumentò la sensualità con quelle calze scure. Si direbbe adesso "a sua insaputa".

Con i dilettanti grillini non più allo sbaraglio ma a contratto, senza i voucher contestati referendariamente, come al solito, dalla capa della Cgil Susanna Camusso, si prende una sua personale rivincita anche il buon Giuliano Amato. Che Bettino Craxi dal suo rifugio di Hammamet, non perdonandogli di non averlo seguito nella disgrazia, dopo esserne stato il braccio destro al governo nei tempi di grazia, definì troppo severamente e sarcasticamente "un professore a contratto". Ora egli è a contratto meritatissimo, per scienza e conoscenza, della Corte Costituzionale, mandatovi nel 2013 dall'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, dopo essere stato due volte presidente del Consiglio, nel 1992 e nel 2000, una volta quasi vice come sottosegretario di Craxi a Palazzo Chigi, fra il 1983 e il 1987, e più volte ministro. E dopo avere già sfiorato in due occasioni il Quirinale, prima che tornasse a sfiorarlo due anni fa, quando il trasferimento dal Palazzo della Consulta alla dirimpettaia Reggia dei Savoia toccò per scelta di Matteo Renzi a Sergio Mattarella, e non a lui, sostenuto da Berlusconi e un po' anche dall'ex segretario del Pd Bersani. Cosa, quest'ultima, che fu probabilmente decisiva per insospettire irrimediabilmente l'allora presidente del Consiglio.

Altro che dilettanti, a contratto o avventizi. Tutti dei signori professionisti, costoro, per loro e nostra fortuna, checché ne pensino Beppe Grillo e i suoi, nonché quelli che scambiano i pentastellati per i salvatori della Patria e non vedono l'ora di esserne - ahimè - governati alla maniera dei romani amministrati da una sindaca non si capisce più da quali e quanti commissariata all'interno del suo movimento.